



Discernimento e Solidarietà
Incontri Pio Parisi

L'altro bussava alla nostra porta. Un segno dei tempi?

“Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi” (Mt 25,35-36).

“Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me” (Ap 3,20).

I. L'altro bussava alla nostra porta. Un segno dei tempi? – La dimensione spirituale ed ecclesiale

Riflessione introduttiva

L'esodo inaudito di una grande moltitudine di persone e famiglie che fuggono dalle guerre, da regimi integralisti e autoritari, dalla fame e dal degrado umano ci rivela in modo drammatico l'ingiustizia di questo mondo e ci chiama in causa come esseri umani, come cittadini e come cristiani.

Milioni di persone – in gran numero, con anche donne, vecchi, bambini – fuggono dalla guerra e dalla fame e si riducono a vivere in immensi campi profughi in condizioni disumane; centinaia di migliaia tentano di giungere in un'Europa vista come terra promessa e nel loro percorso vengono vessati e depredati da trafficanti senza scrupoli; a migliaia e migliaia muoiono nel deserto o in mare; quando riescono a giungere in Italia, in Turchia, in Grecia o in Spagna, vengono in gran parte respinti, costretti a entrare in clandestinità e a vivere in condizioni di vera marginalità e schiavitù; molti altri, pur trovandosi nella condizione giuridica di chiedere rifugio, sono comunque costretti a vivere in condizioni di semiprigionia.

Di fronte a questa ingiusta tragedia constatiamo atteggiamenti e reazioni contrastanti, che nell'insieme realizzano una risposta sociale e politica di accoglienza, di condivisione e di prevenzione del tutto insufficiente.

Uno sguardo spirituale ci permette di comprendere che **questo esodo di milioni di esseri umani è un luogo teologico**. Un luogo dove il Padre vede e giudica l'iniustizia delle sue creature e chiama, ancora e sempre, il suo popolo e tutte le donne e gli uomini di buona volontà a riconoscere il suo giudizio e a coadiuvare la sua azione salvifica.

In questo discernimento ci orienta una bussola sicura: la Parola che non si può equivocare. Il volto dell'altro è luogo teologico per eccellenza. Tanto più il volto dell'altro povero e sofferente. Nello straniero sradicato che bussava alla nostra porta, Cristo stesso ci chiede di essere accolto e ci offre una possibilità privilegiata di essere accolti da lui (Mt 25,31-46). D'altra parte è ancora la Parola a ricordarci che all'origine e nella storia della nostra fede c'è un popolo che, per le stesse ragioni, sperimenta la condizione di migrante e di immigrato, mentre il Nuovo Testamento mostra i cristiani abitanti nel mondo, ma senza appartenergli, come stranieri e pellegrini. L'altro che bussava alla nostra porta può essere per noi occasione di accogliere, conoscere altre fedi e culture e approfondire la nostra fede.

Nei confronti del piccolo e del povero non ci è chiesto solo di esprimere accoglienza nella carità, ma anche di metterci al suo ascolto, come ci ha insegnato padre Pio Parisi, proponendoci continuamente le parole di

Associazione Maurizio Polverari

Gesù: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25-26).

La fede cristiana si esprime in un essere (conversione, spiritualità, ecclesialità) che diventa vero per un fare (testimonianza e carità). Il nostro leggere i segni dei tempi è qualcosa di serio se diventa occasione di conversione che ci motiva a fare quanto possiamo per **testimoniare, accogliere e ascoltare**.

Nel ricercare risposte di amore e conversione dobbiamo domandarci se ci lasciamo interpellare da questi esseri umani sofferenti che bussano alle nostre porte, se avvertiamo la loro sofferenza come chiamata del Signore, se siamo consapevoli che la nostra risposta può contribuire a trasformare tale realtà sconvolgente in un segno dei tempi e a riconsiderare anche l'assetto civile della nostra società per renderlo più giusto e inclusivo per tutti.

Discernimento

Il fenomeno delle migrazioni ci interpella là dove noi cerchiamo di fare le scelte di fondo in sintonia col Vangelo: essere o sembrare (il rapporto con sé stessi); fare o dire (il rapporto con le parole); accogliere o respingere (il rapporto con l'altro); unire o dividere (il rapporto con la differenza); dare o prendere (il rapporto con i beni); fare memoria/progettare o dimenticare (il rapporto con il tempo); allargare o restringere (il rapporto con il mondo); partecipare o assistere (il rapporto con la vita); servire o servirsi (il rapporto con il potere); mettere in discussione sé stessi o polemizzare con gli altri (il rapporto con il conflitto e il cambiamento).

Nel fastidio, nella paura, nella diffidenza che proviamo nei confronti dei migranti, viene negato l'ascolto, ma soprattutto il riconoscere il volto dell'altro. Dietro un volto c'è una storia, una vita e altre vite collegate. Nell'ostilità verso i migranti è notevole la responsabilità dei mezzi di comunicazione, non essendo noi attrezzati per discernere la verità delle informazioni che ci passano. Giocano meccanismi psicologici inconsapevoli quando vediamo arrivare queste moltitudini che evocano angosce, fantasmi e si erigono muri interni ed esterni. Finché non c'è un rapporto diretto con loro, sono fantasmi. Dobbiamo ricordarci che **noi stessi siamo su questa terra stranieri, ospiti**. Può essere l'inizio di un necessario esercizio spirituale per realizzare una conversione, tenendo a mente la frase che diceva spesso padre Pio Parisi: "Di che cosa c'è più bisogno, e che io possa fare." L'opzione di Dio è un'opzione per i poveri e per la vita; vita che a queste persone è negata. D'altronde, sotto molti aspetti, anche noi "non viviamo": la nostra vita è spesso caratterizzata dalla mancanza di relazioni autentiche, dall'attenzione solo agli aspetti materiali dell'esistenza. C'è bisogno di conversione autentica a una vita nella fede per fare entrare concretamente nella nostra esperienza umana l'attenzione e la cura per la vita degli altri. Non basta voler riconoscere il volto dell'altro con la ragione, bisogna mettersi in uno stato emotivo di accoglienza basato sull'amore. La preghiera aiuta.

Don Tonino Bello parlava dell'analisi strutturale delle situazioni di sofferenza come luogo teologico dove il Signore si manifesta, riferendosi, nel suo commento alla parabola del Samaritano, all'"impegno di un'ora dopo" (ovvero all'impegno, dopo l'aiuto concreto, immediato, personale, a capire e studiare le situazioni che hanno dato luogo alla necessità dell'aiuto, cercando anche di comprendere le cause dei problemi che le caratterizzano). Tuttavia l'espressione "segno dei tempi" andrebbe usata con molta parsimonia. La misericordia è l'unico segno, non dei tempi, ma dentro il tempo, dentro la storia, per illuminare la storia. Dopo il suo Verbo incarnato, il figlio Gesù Cristo, la Chiesa è il sacramento di Dio nella storia.

Il tema delle migrazioni sottende nuovi mondi che si fonderanno col nostro, con schemi e logiche, religiose e culturali, completamente diversi. Per poter realizzare un'osmosi, un dialogo, è necessaria la disponibilità a eliminare dalla nostra fede tutto ciò che è superfluo (soprattutto in termini di abitudini, forme culturali cristallizzate, linguaggi di cui la fede si riveste) per ritrovare ciò che è essenziale.

L'altro rappresentato dallo straniero ci interpella con la sua spiccata diversità, che richiede a noi un notevole sforzo mentale, non costituito solo dal trovare il nocciolo comune, ma soprattutto dall'assumere e accogliere questa differenza. Non si tratta di essere semplicemente "tolleranti", lasciando intatta la distanza con l'altro, temendo di perdere la nostra identità, e così neutralizzare l'altro e neutralizzare anche la nostra storia. Bisogna andare oltre la dimensione del sentirci buoni perché stiamo compiendo la "tale buona azione", per raggiungere una consuetudine di relazioni che ci faccia superare l'estraneità nello stare in mezzo a loro. Di fronte a situazioni talmente devastate, incorreggibili, bisogna avere il coraggio di stare nella tragedia ("E' nella catastrofe che troviamo la salvezza" ci insegna padre Pino Stancari nella Lectio divina dell'Apocalisse), in modo che vengano suscitati dentro di noi un urlo che diventi l'invocazione di una comunità, e una possibilità di "danzare" rispetto a questo urlo (ovvero di mettere in atto una risposta che non sia costituita

Associazione Maurizio Polverari

solo da fatti concreti e da elaborazioni razionali, ma coinvolga quello che di sentimentale e di poetico c'è in ciascuno di noi). Padre Pio Parisi scriveva nell'“Etica dal Mistero”: “Nel grido, come espressione del dolore più intenso e universale, è implicita una speranza in cui c'è un'apertura alla trascendenza”.

Domande

Fino a che punto ci lasciamo interpellare da questa umanità sofferente che bussa alla nostra porta? Che senso diamo alla loro inaudita sofferenza?

Uno sguardo spirituale ci permette di comprendere che questo esodo di milioni di esseri umani è un luogo teologico. Un luogo dove il Padre vede e giudica l'iniquità delle sue creature e chiama, ancora e sempre, il suo popolo e tutte le donne e gli uomini di buona volontà a riconoscere il suo giudizio e a coadiuvare la sua azione salvifica. Fino a che punto sentiamo che la nostra risposta a questa chiamata può davvero contribuire a trasformare questa realtà sconvolgente in un segno dei tempi?

Fino a che punto sentiamo che in questo tempo oscuro il Tempo nuovo si sta preparando proprio dentro l'aspro affiorare di una dinamica escatologica che sta attraversando la storia?

II. La nostra società alla prova dell'irruzione dello “straniero” – La dimensione etica e sociale delle migrazioni

Riflessione introduttiva

Considerando gli aspetti etico-sociali delle migrazioni dentro ciascuno di noi, vicino a noi, vediamo nella società atteggiamenti, comportamenti, conflitti segnati dalla contraddizione: chi opera per l'accoglienza, chi pratica il rifiuto, chi una tiepida benevolenza, chi l'indifferenza, chi la strumentalizzazione del fenomeno. D'altra parte ci sono molte energie volontarie che fanno del loro meglio, e ad alcune esperienze di accoglienza e di sostegno sono veramente ammirevoli, un forte segno di speranza, che rendono viva la parabola evangelica del “buon samaritano”.

Nell'insieme della società italiana (e non solo italiana), però, e purtroppo anche nell'insieme del mondo cattolico, non si vede una rivolta morale contro la drammatica sofferenza imposta a milioni di esseri umani; non si percepisce una consapevolezza dell'urgenza di risposte adeguate alla sfida storica che i flussi migratori rappresentano, alle responsabilità che ci impongono.

La reazione alle migrazioni rivela il grado di adesione dei cattolici al Vangelo; come rivela l'adesione di tutti i cittadini ai valori posti a fondamento della Repubblica (Costituzione Italiana artt.: 2, 3, 10, 11 e Dichiarazione universale dei diritti umani proclamati dalle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948).

In sintesi ci dobbiamo interrogare se esista ancora, oggi, una religione civile che orienti vasti settori dei dirigenti politici e degli intellettuali e renda coesa un'ampia maggioranza di italiani.

Eppure l'Italia è la nazione che sta dando la risposta meno inadeguata all'esodo dei disperati: sono decine di migliaia le persone salvate dal naufragio, accogliamo più rifugiati, siamo tra quanti cercano di spingere l'Europa a cambiare la propria indecente politica. Questo però ci dà anche la misura della situazione in cui versa oggi l'Unione.

Avendo presente la complessità del fenomeno e della ricerca di risposte adeguate, occorre partire da una conoscenza reale e obiettiva dei vari aspetti delle migrazioni, superando leggende e luoghi comuni diffusi e radicati. E, contemporaneamente, “allargare gli orizzonti”, superando il ripiegamento su noi stessi, nel nostro piccolo mondo, nel nostro Paese, nella stessa Europa.

Discernimento

Ci troviamo dinanzi all'immenso divario tra la portata dei problemi e le nostre possibilità di intervento. La logica umana ci porta allo scoraggiamento, ma la logica della fede ci fa capire che “nella catastrofe si realizza il Suo disegno di salvezza universale.” In questo si manifesta la regalità di Gesù, che sta nella sua totale donazione. Naturalmente non è la catastrofe in sé a produrre vita nuova: questa viene dall'amore di Gesù verso il Padre, che vince la morte. Non è che in tutto quello che va male c'è Dio che agisce; la catastrofe di per sé è il campo d'azione del figlio del male. Riflettendo su tutto ciò ricordiamoci di che cos'è l'incarnazione: Dio è nell'umanità, negli eventi della storia. C'è l'identificazione del Crocifisso, della vita

Associazione Maurizio Polverari

stessa di Gesù (“Il Padre l'avete visto, sono io che l'ho manifestato”). Dio che entra nell'umanità, immune dal peccato ma insieme a tutti i peccatori (in croce col buon ladrone e l'altro, i farisei, il popolo).

Noi siamo chiamati a un dialogo, a rispondere e in questa risposta si instaura un discernimento che ci porta a un incontro consapevole. Nella storia della salvezza vi sono alcuni personaggi (Abramo, Maria) cui viene fatta una richiesta ben precisa; anche noi come loro siamo chiamati a rispondere: “Eccomi”. Questa risposta è fondamentale ogni volta che bisogna fare una scelta decisiva della nostra vita, ogni volta che dobbiamo capire dove dobbiamo andare. Sceglieremo allora di andare dove si capisce che ci sono solitudini dolorose come le nostre, che ci rendono più disponibili alla compassione, dove le nostre lacrime acquisiscono un senso se unite alle lacrime degli altri. Invece ci comportiamo spesso come il giovane ricco: ci diciamo credenti, andiamo a messa, ma restiamo a metà strada, non andiamo verso una radicalità di visione. Non sempre è facile riconoscere i veri poveri. Si considerano poveri quelli che hanno la divisa da povero. Nel nostro mondo molti poveri sono impoveriti, cioè persone diventate povere a un certo punto della loro vita, altri sono da considerare poveri per malattie, solitudine, emarginazione; queste categorie di poveri sono più difficili da riconoscere. Don Tonino Bello parla di due elementi del Servizio sacerdotale identificandoli con due oggetti: stola e grembiule. Il grembiule è l'importanza di farsi umili. La missione della Chiesa è questa: come la Samaritana, lasciare la brocca e andare in città a fare l'annuncio della venuta del Messia.

Senza trascurare i bisogni immediati, ricordiamoci che aprirsi all'orizzonte del Regno di Dio è il destino comune di tutti i popoli. La Gerusalemme celeste è alla base della città da costruire. Cerchiamo la pace, tenendo presente che la ricerca della pace non corrisponde alla ricerca di tranquillità. Nelle indispensabili analisi per comprendere le cause delle migrazioni, non prendiamo in prestito gli schemi dei “poteri dominanti”, evitiamo pregiudizi e chiusure, scopriamo la necessità di politiche coerenti (no ai muri) a tutti i livelli. In questo lavoro, facciamo attenzione alla crescita della coscienza politica popolare, secondo l'indicazione di padre Pio Parisi. Le risposte al “che fare” sono molteplici: teniamo nella giusta considerazione le piccole cose fatte nello spirito di discernimento e preghiera.

Domande

Quello che stiamo facendo nei confronti delle migrazioni forzate è davvero in linea con i valori fondamentali indicati nella prima parte della nostra Costituzione?

Esiste ancora, oggi, una “religione civile” che orienta vasti settori dei dirigenti politici e degli intellettuali e rende coesa un'ampia maggioranza di italiani?

E a livello europeo qual è l'atteggiamento prevalente nei confronti dei fenomeni migratori?

Che senso spirituale diamo a questa situazione?

A che cosa ci chiama, personalmente e come comunità, il Signore?

Consapevoli dei nostri limiti, che cosa possiamo fare per impegnarci nella Chiesa, nella società, nella politica per dare il nostro contributo a superare fraintendimenti, resistenze e ritardi che frenano una risposta più adeguata?

III. Identità, multiculturalità, interculturalità – La dimensione antropologico-culturale

Riflessione introduttiva

Una delle motivazioni diffuse che ispirano rifiuto e xenofobia si fonda sull'affermazione che l'“invasione islamica” e comunque di altre etnie e altre culture minerebbe alle radici l'identità del nostro popolo, la religione cattolica, i valori della “civiltà occidentale”. “Non vogliamo morire islamici” si grida a gran voce. Quanto di fondato e quanto di ideologico e in mala fede c'è in queste posizioni? Tra i cattolici, soprattutto.

E' chiaro che i flussi migratori, destinati a durare a lungo, interpellano i nostri ancoraggi tradizionali e nuovi: la fede e la tradizione cristiane, i valori che stanno a fondamento delle nostre culture, la concretezza del nostro linguaggio e dei nostri stili di vita.

Il cristianesimo e le sue inculturazioni hanno sedimentato storicamente culture e identità, ma **la fede cristiana non è un'identità: è una sequela, un lasciare tutto e seguire il Crocifisso Risorto sulle vie del Regno.**

Associazione Maurizio Polverari

L'altro, ogni altro, è parola vivente di Dio, sua creatura. Anche quando non riconosce, smarrisce, rifiuta il senso della sua dignità creaturale.

Ecco perché noi cristiani non possiamo limitarci a una qualche forma di "tolleranza" che lascia l'altro separato nella propria identità culturale e religiosa. Contrastare il rifiuto e praticare l'accoglienza, per noi cristiani, è essenziale. Ma non basta.

Nel considerare la dimensione antropologica-culturale delle migrazioni dobbiamo interrogarci se e come sia possibile sviluppare una complessa arte della convivenza che richiede:

- a) Un coerente programma politico
- b) E, prima ancora, un adeguato atteggiamento spirituale.

Dovendo cercare il modo migliore per entrare in relazione con chi è diverso da noi può essere importante recuperare due suggerimenti che ci vengono dall'insegnamento di padre Pio Parisi:

- c) La "laicità", come atteggiamento di rispetto, ascolto paziente di ogni singola persona, con il coinvolgimento di tutti noi stessi nei suoi problemi, nelle sue sofferenze;
- d) il silenzio, come esperienza di umiltà e povertà, disponibilità a non avere certezze in partenza e a riconoscere la realtà che ci sfugge e l'importanza delle persone, cose ed eventi.

È poi indispensabile riflettere sui possibili modelli di convivenza, che sono assai diversi tra loro, distinguendo tra multiculturalismo, interculturalismo, integrazione e interazione.

Dobbiamo anche interrogarci su una concezione assolutista del potere (politico, economico, culturale), che rappresenta la principale causa della perdita di identità degli uomini e dell'inventare identità fittizie che sono strumentali a mettere gli uni contro gli altri, come persone e gruppi umani.

Fino a che punto siamo consapevoli delle sfide per costruire una rinnovata convivenza, più ricca per tutti?

Discernimento

In relazione al tema dell'incontro la questione dell'identità è centrale. L'identità è necessaria (devo sapere chi sono, l'identità liquida di cui parlava Zygmunt Bauman, che caratterizza il nostro mondo occidentale in questo momento, è la causa della dissoluzione di antiche convinzioni e non aiuta a vivere un'esistenza più sana e più felice). Ma l'identità non è qualcosa di statico: quella di ieri non è la stessa di oggi. L'insieme dei valori cambia continuamente, si arricchisce col contatto con gli altri. O le identità si arricchiscono attraverso le relazioni o diventano scatole chiuse e soffocanti. È determinante la relazione centrata non sul sé ma sull'altro. L'identità come concetto statico serve ai potenti per erigere muri (serve per fabbricare maschere di difesa, che in realtà è difesa di interessi). Si tratta di finte identità imposte dall'esterno come corazze. Anche la Parola di Dio ci fa riflettere su questo: **alla città di Babilonia**, come centro dell'organizzazione di un potere e di una cultura unici ed omologanti, **si contrappone la figura di Abramo**, migrante, la cui vita è "vocazione", basata sull'accoglienza e sull'accettazione di un progetto non suo ma di Dio.

I poteri del nostro tempo hanno caratteristiche simili a quelli di cui si parla nella Bibbia. La nostra società industriale impone bisogni che non sono necessità (Ivan Illich); crea una falsa povertà e una falsa ricchezza; obbliga a una velocità non naturale; impone a tutti gli stessi modelli. Pensiamo alle istituzioni che si occupano dell'educazione (università, scuola...): l'imposizione di modelli esterni distrugge la creatività. A ciò si contrappone la "convivialità": la condizione dell'uomo che vive nella possibilità di modificare liberamente gli oggetti, che coltiva l'amicizia, l'incontro con l'altro, realizza la "conspiratio", il respirare insieme, lo spirito di fraternità. Le istituzioni non vedono persone, ma problemi. Se si aspetta che siano loro a fare il primo passo nella soluzione dei problemi della convivenza, non si andrà da alcuna parte. Lo straniero scoprirà che Dio gli è vicino attraverso il fratello, attraverso il suo gesto di accoglienza.

Ogni comunità corre il rischio di irrigidirsi nella propria identità (lo si sperimenta a volte anche nelle nostre parrocchie e negli ordini religiosi). Per cambiare il mondo bisogna diventare cittadini del mondo, capire che tutti gli uomini partecipano della medesima identità umana.

Prima dell'identità nazionale (cultura, religione, lingua, tradizioni, costumi...) c'è l'identità personale, che però in altre culture è concepita in maniera molto diversa dalla nostra (Nelle religioni/filosofie orientali non c'è divisione ultima fra me e te). E del resto anche il Cristianesimo ha elementi che ci possono far riflettere

Associazione Maurizio Polverari

rispetto alla questione dell'identità, a partire dal dogma della Trinità (che padre De Lubac definisce in termini di "relazione, comunione e comunicazione").

"Identità" può voler dire mille cose, ma l'unica vera identità è quella di Dio: l'Essere eterno che permane nel tempo sempre uguale nella sua perfezione.

Spesso, nel confronto fra identità nazionali diverse, la religione ha un ruolo cruciale. Sembra che la religione divida gli uomini più che unirli. Spesso i popoli (compreso il nostro) invocano "Dio è con noi". Ma pensiamo alla parabola del samaritano: Dio con chi è? Con me? Col samaritano? Dio usa il samaritano per soccorrere la vittima dei briganti. Dio è con noi solo se siamo il samaritano. Dio è con la vittima dei briganti. Dio è con chi ha bisogno di Lui. Da ciò nasce l'esigenza della laicità, dello svuotamento per farsi piccoli e poveri perché si possa far posto all'altro. La fede cristiana non è un'identità, è sequela, è l'"Eccomi!" di Abramo e di Maria. Siamo popolo di Dio se siamo alla sua sequela. Nel Vangelo di Giovanni Gesù dice: sarete miei discepoli se vi amerete gli uni gli altri. Fino a che punto siamo in grado di seguire il Crocifisso nella lotta, nella fatica, nella persecuzione? La parola "conspiratio" ha un significato peculiare all'interno della Chiesa: condividere il soffio di Dio. **L'identità del popolo di Dio è la sua universalità.** Si può partire da questo per superare divisioni, essere ponte verso gli altri

Domande

Una delle motivazioni diffuse che ispirano rifiuto e xenofobia si fonda sull'affermazione che l'"invasione islamica", e comunque di altre etnie e altre culture, minerebbe alle radici l'identità del nostro popolo. Quanto di fondato e quanto di ideologico c'è nelle posizioni di rifiuto xenofobo? Tra i cattolici, soprattutto.

Contrastare il rifiuto e praticare l'accoglienza, per noi cristiani, è essenziale. Ma non basta. Fino a che punto ne siamo consapevoli?

Fino a che punto ci sentiamo chiamati ad avere verso tutti un amore incondizionato, testimonianza dell'amore misericordioso del Padre?

Fino a che punto siamo convinti che per noi cristiani non c'è altra strada che vivere l'altro e la sua cultura come opportunità di reciproco riconoscimento e arricchimento, di fraternità?

Ci sentiamo disponibili a dare il nostro contributo, per quanto ci è dato, alla fatica perseverante di un riconoscimento reciproco e di un rinnovato patto di convivenza civile che possano creare un'interazione giusta e duratura?

Siamo convinti che la via maestra verso una convivenza civile e sostenibile stia nel promuovere un dialogo sociale orientato a raggiungere una convivialità delle differenze e che sia capace di generare esempi di reale integrazione nella vita quotidiana delle comunità locali?

IV. Una prova difficile per una democrazia estenuata – La dimensione politica

Riflessione introduttiva

Considerare il grande esodo migratorio di questi anni non solo come problema umanitario, quanto anche evento spirituale nella luce del Mistero Pasquale, che lo illumina e qualifica in modo ulteriore, ci fa percepire con ancora maggiore urgenza **il problema di un suo più adeguato governo politico.** In una società già **in grave crisi di coesione, accoglienza e inserimento** degli immigrati hanno bisogno di **politiche che siano, allo stesso tempo, eticamente giuste e socialmente sostenibili.**

E prima ancora di "politiche" (leggi e di atti di governo locali, nazionali e internazionali), è necessario un atteggiamento nuovo, spirituale e culturale, in grado di ripensare la convivenza a ogni livello nel segno dell'accoglienza e dell'inclusione e interazione di tutti i soggetti coinvolti. Ed è indispensabile recuperare la capacità di esercitare "la politica", difficile, ma necessaria, arte di governo della convivenza umana.

La crisi attuale è così profonda che è necessaria **una nuova alfabetizzazione, che parta dalla stessa parola "politica" (cura del bene comune), che purtroppo oggi viene disinvoltamente usata anche di fronte ad attività rivolte chiaramente alla tutela di interessi particolari, se non addirittura criminali.**

Se l'irruzione dei migranti spingerà i cattolici e i democratici sinceri a una rinnovata passione per il bene comune, allora è possibile che si esprima **un ampio movimento per la rigenerazione della democrazia e della politica.**

Una sfida che appare quasi impossibile per un sistema che non riesce ad uscire dalla sua lunga crisi e per una democrazia che appare quasi impotente: dipendenza dalle mire speculative dei "mercati", sovranità politica nazionale sempre più condizionata dai processi di globalizzazione, crisi dei soggetti di rappresentanza (partiti

Associazione Maurizio Polverari

e sindacati), con conseguente crescente disaffezione dei cittadini. Il compito di tornare alla politica "vera" ci chiama in causa, ancora una volta, **come cittadini e come cristiani**. La fedeltà ai valori e ai fini del patto costituzionale, per noi, è ancora più obbligatoria. Quel patto potrà essere rinnovato e riformulato solo con un esteso consenso popolare.

In quanto cristiani, d'altra parte, non possiamo sottrarci dal testimoniare, nei confronti di tutti, un orientamento concreto e generoso alla fraternità, all'accoglienza, alla condivisione. Questo, però, non basta: **ci è chiesto di operare perché la società e la politica siano sempre più fondate su questo orientamento.**

Discernimento

Siamo di fronte ad un mondo che si va disgregando, ma abbiamo ripetuto più volte che Dio ci parla anche attraverso le catastrofi. La disgregazione sociale riguarda tutte le aggregazioni (dalla famiglia alla polis). Una concezione individualistica dei diritti ha dato un notevole impulso a questa tendenza. Per rimanere nell'ambito della politica, i partiti sono diventati "cerchi magici" attorno a una persona. Si è perso di vista il bene comune, si guarda solo a beni particolari cui ci si interessa nell'immediato in relazione alla ricerca del consenso (sondaggi). L'opinione pubblica si costruisce nella più totale solitudine, non nel confronto delle idee. In questo contesto, vediamo lo svilupparsi di **populismi** che si alimentano delle esigenze della gente alle quali non è stata data risposta. Nessuno si preoccupa della **formazione**. Un'incultura diffusa, anche religiosa, rende la società poco attrezzata a comprendere e giudicare fenomeni planetari come la secolarizzazione, il terrorismo e le migrazioni. La disgregazione è anche disgregazione del linguaggio. Non c'è più un linguaggio comune. Le parole hanno mutato il loro significato originario (v. tra gli altri Gianrico Carofiglio in "Con parole precise. Breviario di scrittura civile"). Bisogna riscoprire in profondità il significato di concetti fondamentali. Per esempio "la pace" secondo Ivan Illich non è solo un concetto politico (accordo di due o più nazioni), ma è innanzi tutto l'essere lasciati in pace della gente che non pretende se non che la propria vita si possa svolgere in autonomia e libertà dai dettami e dai condizionamenti di istituzioni. Il diritto alla pace è il diritto a una sussistenza che ha implicazioni molto più ampie della semplice autonomia.

Figli di questa disgregazione, non ci possiamo permettere di essere tentati dalla resa alla disperazione. Lo sbandamento può essere un momento propizio per essere trascinati nelle logiche della fatica del discernimento, nel nostro intimo, nel nostro cuore, nella nostra mente. Altrimenti rischiamo di addormentarci insieme agli altri. E' importante incontrarsi per avere una condivisione che ci conforta con altre persone che mantengono uno spiraglio di speranza aperto nella mente. Bisogna andare in cerca della realtà senza aspettare che ce la portino i giornali, la televisione, i mezzi di comunicazione (per es. il contatto con la realtà e, in particolare, con queste realtà di cui stiamo parlando, le migrazioni, l'accoglienza, può essere realizzato attraverso le nostre parrocchie).

La parola di Dio ci offre continuamente scintille da cui può scaturire una coscienza politica. Per esempio nel libro del Levitico (19, 10): "quanto alla tua vigna, non coglierai i racimoli e non raccoglierai gli acini caduti; li lascerai per il povero e per il forestiero. Io sono il Signore, vostro Dio". Fondamentale è il Discorso della montagna. Ogni volta che lo leggiamo, rimaniamo perplessi: come è possibile amare il nemico, come si fanno a realizzare queste cose nella storia? Bisogna avere fiducia nella crescita dell'umanità. Bisogna scorgere nel mondo i segni di una maturazione politica di cui ci dobbiamo fare interpreti; dobbiamo promuoverla.

Come cristiani, siamo chiamati a riscoprire come l'impegno politico sia un obbligo di carità con un respiro più grande (Politica con la P maiuscola), nella convinzione che costruire una convivenza nuova è anche un fondamento per la difesa e costruzione della Democrazia. Siamo anche chiamati ad affrontare la condizione di stranieri/sradicati in questo mondo, a causa dei valori, le Beatitudini, che rappresentano il nostro statuto, spesso in contrasto con i valori dominanti, mantenendo sempre però un atteggiamento di umiltà, capace di mettere in discussione noi stessi prima ancora degli altri.

Domande

In relazione alla dimensione politica del fenomeno migrazioni, si tratta di interrogarci se riusciamo a condividere, tra noi, il senso della politica visto alla luce del Mistero Pasquale.

La politica è davvero per noi un'espressione esigente della carità, una nostra assunzione di responsabilità per contribuire a "ordinare le cose del mondo secondo Dio", ad aprire le vie al suo disegno di salvezza?

Associazione Maurizio Polverari

Fino a che punto, anche alla luce della enciclica “Laudato si” di Papa Francesco, facciamo politica e la pensiamo come arte del prendersi cura di tutta la creazione?

Che cosa vuol dire, se davvero sentiamo nostro questo senso spirituale della politica, agire di conseguenza?

V. L'impatto sulle nostre società in crisi – La dimensione strutturale

Riflessione introduttiva

Solo da un rinnovamento “della” politica si può giungere a un rinnovamento “delle” politiche, nella misura in cui ci rendiamo capaci di intraprendere un comune cammino di giustizia ed equità sociale, che coinvolga sia gli immigrati che le fasce più deboli ed esposte della nostra società. In questo dovrebbero risiedere le nuove responsabilità della politica dirette a organizzare politiche adeguate, oltre a una dignitosa accoglienza.

L'accusa agli immigrati di “rubare” - dentro una situazione di crisi molto dura - il lavoro, la casa, l'assistenza agli italiani; di ricevere sostegni che gli italiani non hanno, è molto diffusa e alimenta posizioni di paura e di rifiuto nei loro confronti. È un'accusa che si innesta su un generale senso di insicurezza, ma che rivela la presenza di un atteggiamento comune egoistico, un sostanziale disprezzo verso la vita degli altri, verso i più elementari diritti umani: “*mors tua vita mea*”.

Ancora una volta la Parola di Dio non si presta a equivoci: “*«In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere»* (Mc 12,43-44).

Dobbiamo interrogarci se una versione morbida di quell'egoismo non sia anche nostra. Un sentire del quale siamo inconsapevoli o al quale non cediamo perché lo sappiamo eticamente e spiritualmente scorretto, ma che non ci preoccupiamo di sradicare dal nostro cuore.

Di fronte a queste posizioni c'è da discernere anche se le motivazioni che le supportano siano o meno rispondenti alla realtà. Ci sono fonti di conoscenza scientifica che smentiscono questo allarme sui vari fronti. Per quel che riguarda il lavoro: è vero o no che gli immigrati fanno, generalmente, lavori faticosi e umili, scarsamente remunerati e spesso in condizioni di vera schiavitù?

Per quel che riguarda la previdenza, è vero o falso che l'apporto contributivo del lavoro regolare degli immigrati contribuisce a tenere in equilibrio i conti della previdenza, messi in difficoltà anche dal basso tasso di natalità del nostro paese, avendo presente che la maggior parte di loro non maturerà mai l'accesso alle prestazioni pensionistiche?

In campo socio-assistenziale, è vero o falso che senza l'apporto di centinaia di migliaia di donne e uomini che svolgono il delicato lavoro di badanti, spesso in condizioni di precarietà, un equivalente numero di bambini e di anziani resterebbe privo di assistenza?

Per quanto riguarda la casa, è vero o falso che gli immigrati regolari fanno spesso fatica a farsi affittare una casa e che, generalmente, affittano case a basso costo e in stato di degrado nelle zone periferiche delle grandi città?

È noto, comunque, che su tali questioni esiste uno scarto tra percezione e realtà. Accade per più ragioni: il senso generale di insicurezza che è causato dalla crisi crescente dell'occupazione e del welfare, nonché dagli attentati terroristici; il pregiudizio che fa leggere la realtà con occhiali falsificanti; la disinformazione e la deformazione sensazionalistica, che prevale in molti media ed è alimentata in modo esasperato dalle forze xenofobe e populiste.

In sintesi al centro delle politiche richieste dalle migrazioni va posta **una riprogettazione dell'asse lavoro-welfare come condizione essenziale per contrastare la crescente ingiustizia e ridare credibilità alla democrazia e alla politica.**

I flussi migratori, infatti, stanno mettendo in risalto la grave crisi del nostro sistema di cittadinanza che si dimostra sempre meno in grado di garantire, agli stessi cittadini italiani, l'accesso reale ed equo ai diritti e alle opportunità che pure avevano conquistato, e di un'adeguata sicurezza e dell'ordine pubblico. Si alimenta anche per questa via una crisi della coesione sociale che sta gonfiando il consenso verso il populismo.

Una seria revisione del welfare, dunque, non è più rinviabile. Il mondo è profondamente cambiato: in una società sempre più abitata da differenze, sempre più disuguale e ingiusta, **è urgente un nuovo sistema di**

Associazione Maurizio Polverari

cittadinanza inclusivo e plurale. Serve una progettazione che **superi le logiche assistenzialistiche e burocratiche e contrasti la crescente privatizzazione mercantile del welfare.**

Serve un sistema più che mai **universalistico che però assuma come priorità assoluta i bisogni delle fasce più povere e più esposte all'impoverimento e all'emarginazione.** Il nuovo welfare non potrà limitarsi a redistribuire la ricchezza prodotta da un sistema economico irresponsabile e ingiusto ma dovrà, nell'organizzare servizi e opportunità, creare lavoro e produrre esso stesso ricchezza economica e sociale.

Questo sarà possibile solo se sarà fortemente radicato nelle dimensioni comunitarie e municipali e se potrà far leva su un'assunzione diretta di responsabilità da parte dei cittadini. Un tale welfare sarà sostenuto da nuove istituzioni civili, aperte e flessibili che diano consistenza a **una dimensione pubblica non statale e non burocratica;** e funzionerà da ossatura di **un'economia solidale di welfare,** fondata sulla collaborazione tra operatori professionali e cittadini attivi e su **nuove forme di autogestione dei beni comuni.**

Discernimento

Nell'atteggiamento con il quale ci accostiamo al problema delle migrazioni vi è l'opposizione fondamentale tra due modalità: si può sentirlo come un problema anche proprio, volendo trovare le soluzioni migliori e cooperando alla messa in pratica di queste (solidarietà e corresponsabilità). oppure lo si può far diventare uno dei tanti argomenti della lotta politica, vivendolo nell'ottica dello schieramento partitico o culturale (razzista o antirazzista, aperto o chiuso...). Purtroppo la preoccupazione che sembra prevalere rispetto al problema (come per la verità in tante altre questioni) è scegliere lo schieramento. Questo certo non aiuta ad affrontarlo nella maniera adeguata.

Ci troviamo di fronte a un mescolamento di popolazioni inarrestabile, totalizzante, che non si può pensare realisticamente di fermare. È inutile dirsi contrari agli immigrati ed è insufficiente porsi il problema come semplice questione di maggiore o minore benevolenza. Bisogna iniziare a pensare già al prossimo futuro: che modello di società bisognerà creare? Bisogna fin da adesso iniziare a cambiare la percezione che abbiamo di noi stessi, della nostra cultura, della nostra religione.

È necessario che la comprensione del problema vada più in profondità della semplice conoscenza di numeri e statistiche. **Dietro i numeri ci sono le persone.** Le statistiche mettono insieme situazioni umane molto diverse (l'ingegnere siriano, l'imprenditore albanese, il manovale sub sahariano...). Poi non bisogna perdere di vista la complessità e i molteplici livelli di cui il problema si compone: nel vedere il fenomeno migratorio come un fatto positivo non manca l'interesse economico: avere a disposizione braccia robuste che costano poco, ripopolare le aree spopolate dell'Italia... Però bisogna anche riflettere sul fatto che, per esempio, far venire il laureato da un paese del terzo mondo costituisce un depauperamento intellettuale per quel paese.

Le politiche per l'immigrazione richiedono l'esistenza della politica. Bisogna ripartire dalla scuola, dall'educazione, dalla formazione, ma poi ci vuole una partecipazione popolare dal basso anche a livello politico, per contrastare i ritardi e le insufficienze dei vertici della politica, tanto a livello nazionale che internazionale (ONU ed Unione Europea), che hanno spesso dimostrato di essere disposti a sacrificare valori fondamentali in nome di convenienze strategiche e diplomatiche.

Il discorso sulle migrazioni ci porta a comprendere che c'è nella nostra società il bisogno di intraprendere un **processo di risocializzazione,** interrotto a causa dell'individualismo imperante non solo fra autoctoni e migranti, ma anche nella nostra comunità civile (non apriamo la porta di casa se il vicino suona). I muri che si stanno costruendo sono fisici, culturali ma prima di tutto comportamentali. C'è un gran lavoro da fare in cui il terzo settore può svolgere un ruolo importante, realizzando una serie di progetti che alla fine diventano politica in modo tale da dar la forza ai cittadini di interloquire con le istituzioni, pur scontrandosi con incompetenze e affari poco puliti. La politica, interrogata e spinta dal basso, si potrà dare una mossa.

Gli immigrati se ben integrati possono essere una risorsa per le nostre società in declino demografico. Ci sono molte esperienze positive in questo senso: fra le tante si può citare quella di un gruppo di giovani disoccupati che mettendo a coltura terre sottratte alla mafia hanno creato lavoro per sé e per tanti immigrati. Bisogna constatare che, a partire da noi stessi, è più facile tendere al razzismo che all'antirazzismo (Zygmunt Bauman in "Modernità ed olocausto"). La paura verso il diverso è quasi istintiva. A partire da ciò, si forma tutta una cultura che dovremmo provare a smontare. Bisogna aver presente tutto un percorso dell'umanità che da Caino va alla Gerusalemme celeste, e che ha a che fare con il Mysterium iniquitatis.

Questo ci conduce a ricercare una risposta alla domanda "che cosa fare?" che sia non solo operativa. La nostra realtà mondiale così com'è esprime un atteggiamento di "non fede". Un lavoro fondamentale è quello

Associazione Maurizio Polverari

di adoperarsi per **un'umanità che cresca nella consapevolezza di essere “una”**. Teilhard de Chardin diventa quanto mai attuale. Ci serve un fare illuminato dalla fede, che deve diventare profezia, che ci permetta di sobbarcarci il travaglio della storia. Se noi ci buttiamo in un fare confuso, questo diventa altrettanto alienante che stare dentro la pura teoria o dentro uno strano misticismo astratto.

Domande

Le accuse agli immigrati circa il lavoro, la casa, l'assistenza, etc. manifestano un sentire in evidente contraddizione con il Vangelo, eppure coltivato anche da molti che si professano cristiani. Si può condividere con gli altri solo il superfluo?

Siamo sicuri che una versione morbida di un egoismo diffuso non sia anche nostra? Un sentire del quale siamo inconsapevoli o al quale non cediamo perché lo sappiamo eticamente e spiritualmente scorretto, ma che non ci preoccupiamo di sradicare dal nostro cuore?

E come si possono affrontare i problemi reali di riconoscimento reciproco, di convivenza civile, di giustizia che stanno alla base di questa percezione?

VI. Nuovo ordine mondiale: solo un sogno? – La dimensione internazionale

Riflessione introduttiva

In tanti ripetono che la questione dei flussi migratori è **una questione internazionale e quindi solo a quel livello può essere seriamente affrontata**. L'affermazione, in sé, è giusta: le cause di questo dramma sono note e sono globali: sviluppo ingiusto, avidità delle multinazionali, conflitti geopolitici, conflitti infra/intra-religiosi, terrorismo diffuso, disastri ambientali.

È però indispensabile accompagnare e integrare le necessarie iniziative internazionali con coerenti iniziative nazionali e locali. L'Unione Europea non riesce ad affrontare, per la sua parte, il problema con la necessaria coralità e determinazione: gli egoismi nazionali prevalgono sulle responsabilità umanitarie e sulla stessa solidarietà tra i paesi membri dell'Unione. Le Nazioni Unite stanno facendo quel che è loro consentito da un analogo atteggiamento dei paesi aderenti. Anzi qui la conflittualità globale ha riflessi più evidenti e immediati e risulta paralizzante. Nella guerra di Siria il Consiglio di Sicurezza non riesce neppure a ottenere un cessate il fuoco umanitario e l'UNHCR riesce solo ad allestire immensi campi profughi e i suoi convogli vengono bombardati mentre cercano di portare aiuti umanitari alle popolazioni decimate e stremate.

Discernere vuol dire guardare in faccia la realtà: un mondo sempre più diviso tra ricchi e poveri, tra potenti e impotenti, e dove i più forti la fanno da padroni; un mondo dove la follia della “terza guerra mondiale a pezzi” sta distruggendo le ragioni di una convivenza pacifica, continuerà ad alimentare l'esodo di vaste popolazioni e impedirà di affrontare seriamente i drammi che ne derivano.

Come sembra lontana l'idea di una “civiltà dell'amore”, di un “nuovo ordine internazionale democratico” che, dopo la caduta del Muro di Berlino abbiamo sperato pacifico, giusto, sostenibile!

La consapevolezza di questa grave sconfitta, però, non può paralizzarci. **Non ci si può rassegnare** a quest'ordine violento e insostenibile: farlo, per noi cristiani, sarebbe una grave infedeltà alla nostra vocazione. Un nuovo ordine di pace può nascere soltanto se saranno i popoli a volerlo e se alla democrazia saranno restituiti la dignità e i poteri reali che oggi le sono stati in gran parte espropriati.

Possiamo cogliere qui, più in profondità, il senso del tema che abbiamo scelto per il nostro discernimento: questa fuga di milioni di uomini dalla violenza, dall'ingiustizia, dalla guerra denuncia e giudica l'iniquità insostenibile di questo tempo e ci chiede di essere interpretata e vissuta come un “segno dei tempi”.

Va pensata e sperimentata la possibilità di “abitare con”, di custodire e proteggere anche ciò che non vuol essere accolto. In questo cammino di pacificazione, di costruzione della pace dal basso occorre intraprendere un cammino “bidirezionale” che si fonda sul mutuo riconoscimento della ricchezza culturale dell'altro, sia da parte degli europei che da parte degli immigrati. Ciò richiede notevoli e qualificati processi formativi. In proposito si è parlato di una “doppia risocializzazione”, che faccia conoscere noi agli immigrati e gli immigrati a noi. Siamo chiamati a prendere coscienza che proprio dentro questo sconvolgimento si sta instaurando lo shalom biblico, che è possibile intravedere, «la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2)? Renderci disponibili a questo segno ci chiede umiltà e piccolezza, e questo fare i conti con i nostri limiti è il passaggio obbligato per una conversione al Vangelo che sveli a noi stessi - per l'azione dello Spirito che ci abita - la nostra dignità di figli di Dio.

Associazione Maurizio Polverari

Il riferimento ad alcuni capitoli della “*Amoris Laetitia*” (Esortazione Apostolica post-sinodale del Santo Padre Francesco sull’amore nella famiglia), ci può aiutare a discernere *le implicazioni di apertura, accoglienza, fraternità, assunzione di responsabilità verso i fratelli più fragili e più esposti alla marginalità e alla violenza*. L’irruzione di persone, famiglie, comunità di altre fedi e altre culture è l’occasione che ci può sollecitare a sfuggire alla paura e alla difficoltà dell’accogliere.

Ci è richiesto, come suggerisce la lettera agli Ebrei esiliati di Geremia, di andare oltre una cultura dei diritti e della semplice denuncia delle ingiustizie per dare inizio ad una ricostruzione economica e civile della nostra società basata su un’interazione positiva tra immigrati e popolazioni autoctone, come già si verifica in tante esperienze positive in Italia e in altri paesi.

Non si tratta, con riferimento alla costruzione della pace, di evocare un nuovo ordine mondiale, che ora non c’è. La pista da seguire con tante azioni dal basso è un nuovo progetto di sviluppo integrale globale fra i popoli nella ricerca delle tre T di Papa Francesco (Terra, Trabajo, Tetto).

Un nuovo ordine mondiale non può nascere in modo ordinato e strutturato. Può nascere solo da un mettersi in movimento. Nel grigio della nebbia, su un piano, prima che istituzionale, politico, culturale e spirituale. Un movimento che veda insieme i popoli e tante esperienze di costruzione di pace.

Discernimento

In politica la visione dell’altro è il punto di partenza, come sosteneva padre Saverio Corradino. Se si rimane nella centralità dell’io, l’altro nella migliore delle ipotesi è un soggetto “tollerato”, cioè “sopportato”, nella peggiore è un nemico. Nel racconto biblico il tema della fratellanza è sempre intrecciato con quello della polis: Dio interviene per ripristinare la fratellanza che l’uomo nega, e questo avviene all’interno della dimensione politica, nella polis. Non a caso la prima città viene costruita da Caino; una città che diventa molto fiorente, ma escludendo la fratellanza. Tutte le altre grandi città che compaiono nella Bibbia (Sodoma, Gomorra, Babilonia, fino alla Babilonia dell’Apocalisse, che in realtà è Roma), sono segnali negativi dove si consuma la tragedia della negazione della fratellanza. Queste città sono posti dove il cristiano è straniero a casa sua.

Il termine centrale in questo discorso sulla fratellanza è “**custodire**” (nella Genesi, Caino, rispondendo a Dio dopo aver ucciso Abele dice: “sono forse il custode di mio fratello?”). La mia identità prende concretezza per il fatto che tu ci sei, che tu esisti e che io ti posso custodire. Il concetto di “custodire” è in antitesi a quello di “possedere”. Il “custodire” riguarda i migranti e i non migranti, in una sorta di responsabilità reciproca. Non sempre è facile vivere le relazioni con gli altri secondo la modalità del “custodire”, soprattutto quando gli altri sembrano non capirci e mostrano insofferenza nei nostri confronti.

Nell’atteggiamento di custodia è basilare il tentativo di **ricostruire la memoria**. Sistematicamente oggi si cancella la memoria (a volte anche delle persone ancora viventi) che dovrebbe essere il centro vero della storia degli uomini. Il richiamo ad **uscire da noi stessi** è fondamentale. In questo è importante **recuperare la dimensione del silenzio**. San Giuseppe, il custode per eccellenza, è l’uomo del silenzio, ma oggi c’è solo rumore; per essere ascoltato devi fare rumore. Bisogna invece cercare di **ascoltare**, prima di tutto noi stessi.

La custodia della realtà e delle persone ci viene suggerita come criterio di riferimento in un momento in cui stanno saltando schemi culturali e di valutazione politica (concetto di Stato) e quello che avanza non è definito. Questa custodia può esistere solo in quanto frutto di valori, a loro volta **frutto di un percorso**. Le relazioni per sussistere devono essere duplici: se custodiamo, custodiamo qualcuno. Ma se l’atteggiamento dell’altro non è in sintonia con questi valori, perché la sua esperienza è drammatica, di lotta per la sopravvivenza, di reazione a un mare di ingiustizie, il nuovo ordine che dovrebbe nascere da una cooperazione tra chi accoglie e chi è accolto, tra il custode ed il custodito, potrebbe non funzionare.

Con l’espressione “Nuovo Ordine Mondiale” si intende spesso l’ordine impartito al mondo dai poteri politici ed economici di vertice, quindi forse tale espressione non è adatta per descrivere quello che cerchiamo e a cui tendiamo. La parola stessa “ordine” è ambigua: può significare la situazione in cui tutte le cose sono a loro posto, ma anche il comando rivolto dal capo ai sottoposti. L’ordine nel nostro caotico paese è desiderato da molti come necessario per realizzare una società dove tutto funzioni. Ma a volte si arriva a desiderare la dittatura. L’ordine può concretizzarsi in una realtà violenta. Assistiamo alla dissoluzione degli stati, ma al tempo stesso altri poteri hanno preso il loro posto e stanno costruendo il loro ordine, che si rivela spesso oppressore per le moltitudini degli uomini. Papa Francesco, nell’incontro con i campesinos, ha detto: “Il futuro dell’umanità non è solo nelle mani dei grandi leader, è soprattutto nelle mani dei popoli, nella loro capacità di organizzarsi e anche nelle loro mani che irrigano, con umiltà e convinzione, questo processo di

Associazione Maurizio Polverari

cambiamento. Anche la Chiesa, senza pretendere di avere il monopolio della verità, può e deve pronunciarsi e agire, di fronte a situazioni in cui si toccano piaghe.” Sono riflessioni molto in linea con la necessità della crescita della **coscienza politica**.

Di messaggi per instaurare un cammino dell'umanità ce ne sono tanti nella Bibbia. La prima tappa fondamentale è un rapporto diverso che non è solo fra noi uomini, è con Dio, con una realtà che ci trascende. Non siamo noi, è Dio che ci indica un percorso. Ricordiamoci che “il Regno di Dio è in mezzo a voi” (Luca 17; 21). Al riguardo è da tener presente l'idea che c'è nella Bibbia (per esempio nel libro di Daniele: la successione degli imperi) che **i disegni di Dio si realizzano dissolvendo i progetti dei potenti di questo mondo**.

Domande

La consapevolezza della gravità e complessità della situazione mondiale non può paralizzarci. Non ci si può rassegnare a quest'ordine violento e insostenibile: farlo, per noi cristiani, sarebbe una grave infedeltà alla nostra vocazione. Siamo consapevoli che un nuovo ordine di pace può nascere soltanto se saranno i popoli a volerlo e se alla democrazia saranno restituiti la dignità e i poteri reali che oggi le sono stati in gran parte espropriati? Possiamo cogliere qui, più in profondità, il senso del tema che abbiamo scelto per il nostro discernimento: la fuga di milioni di uomini dalla violenza, dall'ingiustizia, dalla guerra può essere interpretata e vissuta come un segno dei tempi. Fino a che punto siamo consapevoli che proprio dentro questo sconvolgimento si sta instaurando lo shalom biblico, che è possibile intravedere, «la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2)?

Come renderci disponibili a questo Segno con umiltà e piccolezza, e nella conversione al Vangelo che sveli a noi stessi - per l'azione dello Spirito che ci abita - la dignità di figli di Dio di ciascuno di noi e di ogni persona?